

## 30.

## «Basta la salute»

Nella sua semplicità e quasi ovvietà, il modo di dire del presente *dossier*, «Basta la salute», potrebbe suscitare, a ben vedere, due distinte reazioni, entrambe a loro modo “univoche” e tuttavia condivisibili, almeno in apparenza.

Da un lato si ha un certo “spiritualismo” che riconosce come nella vita ci siano cose **ben più importanti della salute fisica**, a partire da una sana relazione con Dio e l’impegno per cercare la giustizia del suo Regno (cf. Mt 6,33). Dall’altro, spesso vista come troppo “materialistica”, sta l’idea che, comunque, **la salute è necessaria**, per poter poi dedicarsi e impegnarsi a tutto il resto. Questa seconda opzione sembra anche evitare il rischio di un certo “dolorismo”, che spesso segna una “eccessiva” spiritualità cristiana.

Il possibile compromesso tra le due posizioni, messo in luce dai contributi che seguiranno, non consiste banalmente nell’affermare, secondo uno scontato gioco di parole, l’importanza tanto della salute quanto della salvezza (entrambe racchiuse nell’unico termine latino *salus*). La vera sfida cristiana, invece, è riconoscere proprio **nella salute del corpo il segno di una grazia**, un dono che rimanda a qualcosa di più grande, a una salvezza autentica.

Se la salute è indispensabile (e l’esperienza pandemica l’ha ribadito in maniera drammatica), essa lo è soprattutto se ci si apre ad essa

**con gratitudine e riconoscenza**, ritrovando nell'amore di Dio, che si è manifestato in Gesù, il vero fondamento di cui rallegrarsi e in cui cercare la propria felicità, che *così* comprende *anche* la salute fisica.

**1. Corpo tra salute e salvezza**, di ALBERTO CARRARA. L'esperienza della pandemia ha aperto gli occhi sull'importanza della salute e la sua dinamica non solo individuale ma anche sociale (*in primis* in relazione ai familiari). Ciò, tuttavia, in realtà non basta, in quanto la persona è un intero di emozioni, affetti e relazioni che necessitano non solo di salute ma soprattutto di salvezza.

**2. Che cosa è più urgente? Note a margine di racconti evangelici di miracoli**, di PATRIZIO ROTA SCALABRINI. La tentazione di associare la salvezza che viene dal Vangelo al solo mondo spirituale, lasciando da parte la salute del corpo, è sempre presente. Il confronto ravvicinato con i racconti evangelici di alcuni miracoli di guarigione ci apre il senso dell'azione di misericordia di Gesù, per cui nella guarigione si deve riconoscere il dono di grazia dell'amore di Dio.

**3. La salute è importante, ma non basta**, di PAOLA BIGNARDI. La persona umana, nella propria complessità fisica, affettiva e spirituale, sente il bisogno di avere la salute ma, allo stesso tempo, ricerca qualcosa di più. Il benessere dipende anche da altri fattori, a partire dalla bontà delle relazioni che strutturano la nostra vita e ci sostengono anche nei momenti in cui la salute viene meno.

## 1.

## CORPO TRA SALUTE E SALVEZZA

---

di ALBERTO CARRARA

### «Basta la salute»

La salute è un bene così prezioso e così complesso che sembra giustificare il modo di dire in questione. Un corpo in

salute è soprattutto un corpo in armonia, capace di fare tutto ciò che una persona desidera. Ma si può pensare anche a una salute non solo fisica. Esiste, infatti, una salute dell'anima, un'armonia interiore, che corrisponde specularmente all'armonia esteriore. Per cui il termine salute sembra designare uno status generale, una precondizione che permette o facilita il fare tutto il resto.

## **Le malattie del corpo e la solitudine**

La salute del corpo può essere documentata con analisi e dati precisi. Esiste infatti un concetto statistico-scientifico di salute corporea che diventa oggetto di indefiniti discorsi soprattutto quando la salute viene a mancare. La salute, infatti, appare più preziosa e anche più facilmente definibile quando non c'è. Da questo punto di vista, raramente si è parlato tanto di salute e raramente la salute è apparsa bene prezioso, totalmente appagante solo se è totale, come durante la pandemia del Covid. Il dramma della pandemia, infatti, è apparso non solo come sofferenza fisica, ma anche come sofferenza morale, conseguenza della stessa sofferenza fisica. La grande enfasi sulla drammatica solitudine dei malati, di cui tutta l'informazione sul Covid è piena, i racconti strazianti che narrano di coloro che hanno perso la vita senza la consolazione di una semplice compagnia di amici e parenti, tutto questo dice bene come la salute è avvertita non solo come efficienza fisica, ma anche come ricchezza di relazioni. In termini forse eccessivamente affettivi, si può dire che la malattia è l'intralcio degli affetti, e la morte ne è la definitiva fine. L'uomo, chiamato ad amare, soffre di non amare quando è ammalato e si sente ammalato quando non riesce più ad amare o quando i suoi grandi amori tramontano.

Non solo, ma il Covid ha fatto capire – e lo si capisce soprattutto ora che “il peggio” di quest'esperienza drammati-

ca sembra essere alle nostre spalle – come le malattie non riguardino soltanto il corpo del soggetto individuale, della singola persona, ma anche dell'insieme della società. Esiste un "corpo sociale" che viene anch'esso segnato dalla salute o dalla malattia. È corpo che gode di buona salute, che gestisce positivamente le proprie differenze, che sa scegliere i propri leader, che sa progettare il proprio futuro. Oppure è corpo che si sente minato da disarmonie varie, che vede disarticolarsi i propri meccanismi vitali con i grandi scontri politici, le lotte sociali e le guerre civili.

In effetti, è centrale in tutte le esperienze di malattia, individuali e collettive, e più in generale in tutte le esperienze del dolore, la sensazione acuta di una specie di smembramento. Un solo membro rende sofferenti tutte le membra. Vale la pena ricordare che Paolo usa precisamente questa immagine per illustrare la mirabile unità del "corpo di Cristo": «Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme» (*1 Cor* 12,36). Quando, al contrario, si è sani, le diverse membra del corpo formano una specie di sinfonia muta, tanto preziosa quanto inavvertita.

Dire: «Basta la salute», significa dunque enunciare un'affermazione che rivela come determinante l'armonia che fa vivere bene il singolo e quella che tiene armoniosamente uniti i molti.

## **La salute non basta**

Eppure abbiamo anche la netta sensazione che dire: «Basta la salute», non basta. Il modo di dire in questione, talvolta, viene considerato equivalente a un'altra affermazione, anch'essa totalizzante: «La salute è tutto». È facile l'obiezione che se la salute basta e se la salute è tutto, allora chi non ha la salute, soprattutto chi non l'ha mai, non ha nulla e non può essere felice. Si pensi a tutte le forme di handi-

cap fisico e psicologico per rendersi conto di come una frase simile sia frutto di un certo oblio e di una certa incapacità di guardare con onesta obiettività alla situazione della società intera, in tutte le sue articolazioni. Solo chi sta bene può dire che la salute basta e che la salute è tutto.

La frase appare quindi singolarmente contraddittoria: abbiamo visto che dice molto, ma dobbiamo prendere atto, anche, che tace molto. Di conseguenza diventa importante anche capire perché. Una ragione, in particolare, sembra determinante. La salute dice diretto riferimento al corpo. Quindi l'idea di salute dipende strettamente dall'idea di corpo. Ora, pur facendo i conti con una notevole semplificazione, l'idea di corpo che predomina nei nostri modi di comunicare è quella di un corpo visto, appariscente, esibito. La salute che basta è quella del corpo e di un corpo che si vede che è sano.

Ora, di fronte a questa riduzione dell'idea di salute, si impone fortemente una precisazione. La salute non è solo fisica e la salute fisica non esaurisce le enormi aspettative di una persona che pensa, che ama il bello, che si commuove, che prega... È banale notare che molte persone che pensano, che amano il bello, che si commuovono, che pregano... non hanno la salute e, viceversa, molte persone che hanno la salute pensano poco, non sanno gustare il bello, non sanno commuoversi, non pregano...

### **Salute e salvezza.**

#### **La donna che tocca il mantello di Gesù.**

È tanto vero tutto questo che, spinta all'estremo, l'affermazione «Basta la salute» può essere accettata solo se viene precisata e allargata. Forse è quello che si può dedurre anche da una semplice precisazione circa il vocabolario dei vangeli. Il verbo *sōzō*, come noto, oscilla tra «guarire» e «salvare». Diversi passaggi evangelici mettono esplicitamente in linea

i due significati. Classico è il racconto della guarigione della «emorroissa». Il più sobrio dei vangeli, Marco, è il più ricco di particolari nel raccontare questo miracolo (*Mc* 5,25-34). Gesù viene invitato dal capo della sinagoga Giairo a casa sua per imporre le mani sulla figlioletta che «è agli estremi» (*Mc* 5,23). Mentre Gesù sta andando verso la casa di Giairo, entra in scena una donna che soffre di perdite di sangue. Ha tentato molte cure, ha speso molti soldi e continua a essere malata. È una specie di gesto della disperazione il suo. Inoltre la malattia la rende impura e quindi la sua iniziativa deve essere per forza “clandestina”. Si limita a toccare furtivamente il mantello di Gesù: Marco dà sempre molta importanza al contatto fisico. La donna, in effetti, si sente subito guarita. Ma per Gesù questo non basta: vuole raggiungere il cuore di quella donna. Ha sentito una forza uscire da sé e chiede di conoscerla. Gesù parla con lei e, dopo averle donato la guarigione, le dice: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male». Il “toccare” è diventato segno dell'incontro personale con Gesù. La guarigione è diventata salvezza.

Si può giocare sui significati più ampi di questo racconto. La donna non tocca neppure Gesù, tocca soltanto la frangia del suo mantello (così in *Mt* 9,20). Il benessere generale della donna arriva attraverso il tocco limitatissimo di una parte marginale del mantello di Gesù. Le basta poco per ottenere tutto. Ma il tutto della salute così ottenuta apre a un tutto ben più ampio e comprensivo. Gesù rivela che la donna ha ottenuto non solo la salute («sii guarita dal tuo male») ma anche la salvezza («la tua fede ti ha salvata»). Il bene inatteso della salute diventa, in qualche modo, paradigma del bene ancora più grande e ancora più inatteso della salvezza.

## 2.

**CHE COSA È PIÙ URGENTE? NOTE A MARGINE  
DI RACCONTI EVANGELICI DI MIRACOLI**

di PATRIZIO ROTA SCALABRINI

È convinzione comune che l'evangelo abbia a che fare con la salvezza dell'anima, ma sovente essa è associata ad un implicito: l'evangelo non è interessato alla sorte del corpo, alla salute fisica. Questo viene subito smentito, anche ad una lettura superficiale e affrettata dei testi evangelici, quando ci si imbatte in numerosi racconti di guarigioni miracolose operate da Gesù e con il comando che egli impartisce agli inviati in missione: «Quando entrerete in una città e vi accoglieranno [...] guarite i malati che vi si trovano, e dite loro: “È vicino a voi il regno di Dio”» (Lc 10,8-9).

L'attenzione al tema del corpo, della realtà materiale del vissuto umano, non viene certo meno neppure con l'evento della risurrezione. Infatti il *kerygma* della risurrezione non riguarda soltanto l'altro mondo, ma è annuncio di un cambiamento decisivo in questo mondo. Ciò è coerente con tutto il messaggio biblico, per il quale l'eternità di Dio non è assenza di tempo, bensì la sua signoria sul tempo e nel tempo, perché è un Dio sempre interessato alla storia e al mondo degli uomini, e ne vuole il pieno bene.

Ma questo interesse alla storia e alla concretezza fisica dei destinatari della salvezza non porta il pensiero evangelico (e in genere quello biblico) ad una posizione riduzionista, per cui ciò che in definitiva è davvero importante sarebbero la salute e il benessere economico. Il noto “materialismo biblico” non può essere citato a supporto del popolare detto che «Basta la salute», o ad altri affini, come ad esempio: «Quando c'è la salute, c'è tutto...», «L'importante è essere fuori dal letto...».

Può essere utile allora rileggere, con questa attenzione ad evitare i due scogli dello spiritualismo e del riduttivismo

materialistico-salutistico, alcuni racconti evangelici narranti i miracoli di Gesù.

### **Che cosa è più facile dire?**

Un primo episodio evangelico utile ad indicarci la via per evitare gli scogli di cui sopra, può essere quello narrato da Marco (e corrispondenti paralleli sinottici) circa la guarigione di un paralitico. Il racconto di *Mc* 2,1-12 presenta Gesù che, mentre annuncia la Parola, viene raggiunto, in modo rocambolesco, da quattro persone che scopercchiando il tetto di una casa fatto di paglia e di fango, gli calano davanti una barella su cui giace una persona paralitica. Per il lettore è evidente che la loro intenzione è quella di ottenere la guarigione per il malato, e perciò non può non stupirsi per la reazione di Gesù, che si rivolge all'infermo non riferendosi alla sua condizione fisica e al suo probabile desiderio di guarigione, ma offrendogli parole di perdono: «Figlio, ti sono perdonati i peccati» (*Mc* 2,5).

Sembrirebbe più scorrevole e logico un racconto in cui la guarigione fisica venisse al primo posto e offrisse così autorevolezza e credibilità alla parola di perdono; invece l'andamento della narrazione è volutamente insolito. Implicitamente il lettore è obbligato a chiedersi perché Gesù scelga di rivolgersi in questo modo al paralitico, e per trovare una risposta può avvalersi di un indizio offertogli dal narratore, che gli permette di capire il sorprendente comportamento di Gesù, che: «Vedendo la loro fede, disse al paralitico...».

È proprio perché vede la «fede» di questi barellieri che non si lasciano bloccare da niente, che egli può dire una cosa simile. Infatti, solo chi ha fede sa riconoscere nel peccato il problema più radicale che può gravare sulla persona umana. Al contrario, fuori da un'ottica di fede, diventa facile ingannare se stessi, trovare in sé falsi problemi che mascherano

alla coscienza la vera questione, ossia la qualità delle proprie libere scelte. È il quadro che la Scrittura propone circa l'*em-pio* quando «s'illude con se stesso, davanti ai suoi occhi, nel non trovare la sua colpa e odiarla» (*Sal* 36,3).

Quindi il comportamento di Gesù non intende deludere l'ammalato e tanto meno i suoi premurosi soccorritori, ma, al contrario, vuole rispondere al suo bisogno realmente più urgente: ricostituire e riannodare la sua relazione con Dio che, per qualche ragione non nota al lettore, è seriamente compromessa. Così i barellieri, che dimostrano con i fatti di aver davvero fede in Gesù, potranno capire le sue prime parole rivolte al paralitico. Essi, come indicato dal numero "quattro" quale simbolo di universalità, rappresentano un'umanità che, illuminata dalla fede, sa riconoscere nel peccato la più seria minaccia della qualità della vita umana.

Peraltro nelle parole di Gesù si nota una grande delicatezza, poiché si rivolge al malato chiamandolo «figlio», strappandolo così da un'angosciosa solitudine causata dalla sua condizione fisica e spirituale.

Tra coloro che assistono alla scena e sentono le parole di Gesù rivolte al paralitico, vi sono quelli che pensano che altri siano i problemi più seri della vita e che, in ogni caso, il perdono rimanga un affare da sbrigarsi a tu per tu con Dio. Ed è proprio a questi, *in primis* tra loro gli scribi, che Gesù pone la domanda: «Che cosa è più facile: dire al paralitico "Ti sono perdonati i peccati", oppure dire "Alzati, prendi la tua barella e cammina"?» (*Mc* 2,9). L'alternativa posta da Gesù lascia trasparire un nesso inquietante: la loro strenua difesa del dogma che solo Dio può perdonare non è dovuta ad una volontà di custodire il vero volto di Dio, ma tradisce invece un dubbio circa l'effettiva volontà divina di salvare, di volere il bene dell'umanità. Pertanto, davanti alla paralisi che attanaglia questo povero uomo, essi sono rinunciatari, come lo sono pure davanti al dominio del peccato su di lui. Essi pensano dunque che le parole di Gesù sul perdono sono inveri-

ficabili, e quindi insignificanti. L'«alzati e cammina» è invece parola che si attua sotto i loro occhi e li obbliga a prendere finalmente sul serio la precedente affermazione sul perdono. La salute ridonata a quest'uomo attesta davanti a loro una verità: il benessere fisico è certamente apprezzabile, ma decisiva è la relazione che la persona ha con Dio!

## **La salute quale dono**

Un altro racconto evangelico di miracolo, dove emerge con chiarezza che la salute fisica è vista come un bene importante ma non esclusivo, e neppure primario, è quello offerto da Luca circa la guarigione operata da Gesù nei confronti di dieci lebbrosi (Lc 17,11-19).

L'episodio è scandito in tre momenti: l'incontro dei dieci lebbrosi con Gesù, che risponde misericordiosamente alla loro accorata invocazione; il ritorno presso Gesù di uno dei lebbrosi guariti; la reazione stupita e addolorata di Gesù di fronte all'assenza degli altri nove.

Anche in questo racconto c'è qualcosa di strano. Colui che torna da Gesù è un samaritano e apparentemente sta disubbedendo al comando di andare a presentarsi ai sacerdoti. Infatti, vistosi guarito, ritorna subito da Gesù a mostrargli profonda riconoscenza. A differenza di costui, gli altri che sono stati guariti non tornano a rendere grazie, e quindi, pur restando certamente in salute, non si sentiranno dire quella parola decisiva: «Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!» (Lc 17,19). Ora, non è questione di opporre salute fisica e salvezza, ma piuttosto di cogliere nella salute un segno di quella grazia che la fonda e insieme la trascende. Agli altri nove lebbrosi è bastato guarire, mentre al decimo è parso necessario riconoscere nella salute un dono, una grazia che nutre nel suo intimo un sentimento di gratitudine, e diventa, con i gesti e con le parole, ringraziamento.

Ecco perché la salute non basta, se in essa non si sa cogliere il senso del dono che, nella fede, rimanda al volto buono del Creatore. Gesù infatti non si rammarica perché gli altri non sono tornati a dirgli grazie, ma perché non hanno saputo o voluto rendere gloria a Dio: «Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?» (*Lc 17,18*).

Si finisce per essere come gli animali se si ignora il carattere di dono della salute e della prosperità. E allora se ne scorda anche il carattere effimero, e così si esprime in modo sferzante il salmista: «Ma nella prosperità l'uomo non dura: è simile alle bestie che muoiono» (*Sal 49,13*); e come se non bastasse, ribadisce con una sentenza parzialmente analoga, in cui sottolinea la grave incomprensione: «Nella prosperità l'uomo non comprende, è simile alle bestie che muoiono».

## Salute e servizio

Tra gli altri numerosi racconti di guarigione, ci soffermiamo infine su quello riguardante la guarigione della suocera di Pietro, narrata in *Mc 1,29-31* e ripresa dai paralleli sinottici. Il racconto, nella sua brevità, condensa tutta una serie di provocazioni, come il fatto che la comunità debba farsi carico, anche davanti a Dio, delle sofferenze di tutte le persone. Inoltre, sotto il profilo cristologico, l'evangelista Marco coglie in questo miracolo una sorta di segno anticipatore della potenza della risurrezione.

Ma su un aspetto intendiamo qui sostare, ed è quanto traspare dal versetto conclusivo: «Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva» (*Mc 1,31*).

Con l'intervento di Gesù la febbre che affligge la donna sparisce, fugge via come un'intrusa, e lei, rimessasi in piedi e in forze, comincia addirittura a servire i presenti. Il contesto

è abbastanza chiaro: si è di sabato ed ella offre il pasto festivo. In tutto ciò ella manifesta una grande libertà. Anzitutto una libertà che le consente di non esitare a fare quanto sarebbe propriamente proibito, essendo giorno di sabato. Ma per lei quell'ospite che è entrato in casa sua con i suoi discepoli merita tutta la sua gratitudine e disponibilità.

Un altro tratto della libertà interiore di questa donna deve aver stupito i presenti. Infatti, se ella si mette a servirli, significa che non si lascia condizionare dalle consuetudini religiose del tempo, secondo cui un rabbino, quando è in compagnia dei propri discepoli (maschi), deve essere servito da loro. Lei, donna, e per di più di sabato, si mette invece in piena attività di servizio. Se si è liberati è per poter servire a propria volta in piena generosità e libertà. E più ampiamente è indicato il senso profondo della salute quale dono: non è un regalo da tenere gelosamente per sé, ma la possibilità di poter veramente mettersi a servizio. In definitiva, la salute da sola non basta, occorre l'amore!

**3.****LA SALUTE È IMPORTANTE,  
MA NON BASTA**

---

*di PAOLA BIGNARDI*

Il titolo di questa riflessione potrebbe essere sviluppato in tre affermazioni sintetiche:

- Il corpo fa parte della nostra persona e il suo benessere è così importante che influisce sullo stato interiore, sui sentimenti, sui pensieri, sui progetti di vita.
- D'altra parte ogni persona è molto di più del suo corpo; e questo è talmente vero che uno stato d'animo fiducioso e ottimista contribuisce anche al benessere fisico.
- Ciascuno di noi è un'unità inscindibile di corpo e spirito: ciò che riguarda l'uno influisce sull'altro e viceversa.

Aggiungo qualche considerazione a commento di questa triplice tesi.

Per capire quanto sia importante la salute, basta pensare a ciò che accade quando questa non c'è, o perché ci si ammala o perché sta male qualcuno della nostra famiglia.

La malattia è un'esperienza difficile da affrontare e da sopportare: ci fa sperimentare il dolore, ci costringe ad attraversare momenti importanti di condizionamento, ci obbliga a modificare i nostri progetti, ci lascia spesso in balia della paura e dell'incertezza. La malattia, soprattutto quando non è un evento passeggero, cambia la nostra vita e incide, oltre che sul malato, sui suoi affetti, sulla sua famiglia, sulle persone care.

Alla luce di questa esperienza, è naturale che tutti pensino che la salute è un bene da difendere con cura.

Spesso, quando si chiacchiera con qualcuno di ciò che accade, o di qualche inconveniente che appesantisce la vita, si dice: «Basta la salute»; la variante di questa espressione è ancora più forte: «Quando c'è la salute, c'è tutto!», a dire che tutto passa in secondo piano; tutto ciò che, pur essendo sgradevole, non tocca la salute, è accettabile al confronto con l'eventualità di perderla.

Scrivo queste riflessioni in una delle fasi di ritorno di contagio della pandemia, che da un anno condiziona drammaticamente la vita del pianeta; che si è portata via in una solitudine disumana tante persone, tra i nostri cari, i nostri amici, i nostri conoscenti; che ci ha costretti a limitare le relazioni con le persone care e che ha messo in ginocchio l'economia, cosa che, tradotta in esperienze concrete, significa famiglie senza soldi, perdita di posti di lavoro, impoverimento generale.

Dunque la salute è importante, proprio alla luce di quello che accade quando viene a mancare. Talmente importante che qualcuno ha fatto del benessere fisico uno scopo di vita: dedica tempo, attenzioni, energie a mantenersi in forma (pa-

lestra, piscina, diete talvolta persino crudeli), nell'illusione che questo serva a mantenere in forma più a lungo, a dare un aspetto giovanile, a conservare in buona salute. C'è una soglia oltre la quale il benessere fisico sembra diventare quasi un'ossessione, alimentata da un mercato che ne ha bisogno per prosperare. Ci sono così tante persone che temono di perdere la salute, che stanno male, dentro di sé, come se l'avessero già persa.

*La salute è importante, ma non è tutto.* Vi sono tanti che stanno benissimo, che hanno una splendida salute del corpo, ma sono malate dentro. La nostra felicità si giova della salute fisica, ma ha bisogno di molto di più. Siamo creature complesse: abbiamo bisogno anche di affetti, di interessi, di riconoscimenti. Mi soffermo sull'importanza di uno di questi aspetti immateriali, che danno qualità alla vita ben oltre la salute: le *relazioni*. Anche del valore delle relazioni ci rendiamo conto meglio quando ci mancano. La solitudine rende infelici. I giovani lo segnalano soprattutto quando dicono lo smarrimento del trovarsi senza punti di riferimento, del sentire che la loro vita non è importante per nessuno. Renderci conto che non c'è nessuno cui importi di noi, cui legarci nell'affetto, che possa condividere con noi gioie e dolori, è uno dei motivi di sofferenza, talvolta anche molto gravi, all'origine di depressioni, perdita di interesse per la vita, tristezza.

Durante il periodo del *lockdown*, una delle cose che più hanno colpito i giovani è l'aver dovuto rinunciare a quelle relazioni che facevano il tessuto ordinario delle loro giornate. Costretti sempre in casa, impossibilitati a incontrare gli amici di sempre e a mantenere le loro normali occupazioni, molti giovani hanno sofferto moltissimo. Il distanziamento sociale ha fatto loro capire in maniera evidente quanto importanti siano le relazioni nella vita di una persona e quanto loro stessi ne avvertissero la necessità, tanto da affermare di aver capito che le relazioni sono il senso della vita: l'impo-

verimento delle interazioni sociali, costrette solo all'uso dei *media*, ha fatto loro sperimentare che siamo fatti per stare con gli altri, che degli altri abbiamo bisogno. L'esclusione degli altri ci fa sperimentare quella malattia interiore che è la chiusura in noi stessi, il restringersi del nostro mondo interiore, e di conseguenza una tremenda tristezza. Nella perdita dei legami sperimentiamo una perdita di senso.

L'uguaglianza «salute = felicità» è smentita dall'osservazione della realtà, che ci mette di continuo sotto gli occhi persone che sembrano avere tutto; che, come si dice nel linguaggio popolare, «sono il ritratto della salute», eppure sono rose dai risentimenti, affaticate dalla smania di autoaffermazione, intristite da un'insoddisfazione che ha radici oscure e misteriose. Noi siamo molto più del nostro corpo e del suo benessere. Insieme alla salute e oltre essa abbiamo bisogno di una pace interiore che sia capace di sfidare gli eventi, anche la malattia. Vivere riconciliati con se stessi, accettare la propria condizione esistenziale, essere consapevoli della ricchezza del proprio mondo interiore e gelosi della propria libertà mette in grado di affrontare anche i tornanti più impervi della vita. La forza, in questi casi, è tutta interna; e poiché non dipende da fattori esterni, permette di stare serenamente anche dentro la malattia. Tutti noi conosciamo qualcuna di queste persone, che pur dentro situazioni personali di sofferenza e di incertezza, sanno dare coraggio a chi sta loro intorno. In genere sono donne e uomini allenati alla scuola dell'interiorità e che vivono di ciò che hanno nel cuore: la capacità di portare dentro di sé i propri cari, di sconfiggere ogni solitudine; l'abitudine a pensare la vita non a partire da sé ma da un orizzonte più vasto, che include altri, spesso in una dimensione universale. Sono persone che sanno intuire anche ciò che sfugge ad uno sguardo superficiale; che della vita hanno imparato a cogliere anche il lato misterioso e a lasciarsene attrarre. Sono persone che hanno un mondo interiore così ricco da poter alimentare senso, desideri, relazioni.

Tra queste relazioni c'è anche quella con Dio. Anche la fede è un'esperienza che dà orizzonti, senso e amore, più importanti della salute. Un rapporto vivo con il Signore è una straordinaria energia, capace di riempire la vita, al di là di ogni contingenza particolare. Non che Dio attutisca i colpi dell'esistenza, ma aiuta a guardare al di là, attrae al di là il nostro sguardo, nel miracolo di un'energia impensata perché tutta donata.

Tutto questo non significa che la salute non sia importante, ma dice che noi siamo molto di più del nostro corpo e delle sue condizioni. E la serenità della nostra vita sta nel riuscire ad abitarne stabilmente le sue dimensioni invisibili.